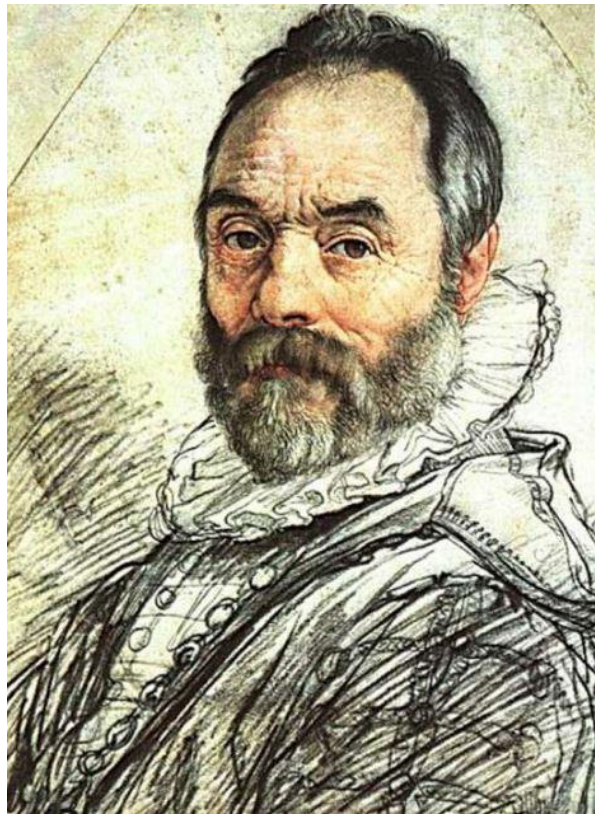


Paolo Piccardi

# Giambologna



Jehan Boulogne, noto in Italia come Giambologna, nacque nel 1524 a Douai nelle Fiandre. Non esistono registrazioni ufficiali della sua data di nascita, che però è incisa in una medaglia commemorativa, probabilmente dettata da Vincenzo Borghini, suo amico.

Non conosciamo il nome della madre e sappiamo solo che anche il padre si chiamava Giovanni. Avrebbe voluto per il figlio una carriera da notaio, ma la passione per il disegno portò Giambologna, appena sedicenne, a partire da casa per recarsi ad Anversa, dove venne accolto da Jacopo Dubroeuq, scultore e architetto di fama. Dopo otto anni di apprendistato, Giambologna decise di partire per l'Italia, forse influenzato dagli entusiastici racconti del maestro, rientrato da poco dal suo soggiorno italiano. Furono suoi compagni di viaggio i fratelli Francesco e Cornelio Floris. Il primo divenne un celebre pittore, celebrato anche dal Vasari e il secondo, al ritorno in patria, fu il primo a dipingere grottesche.

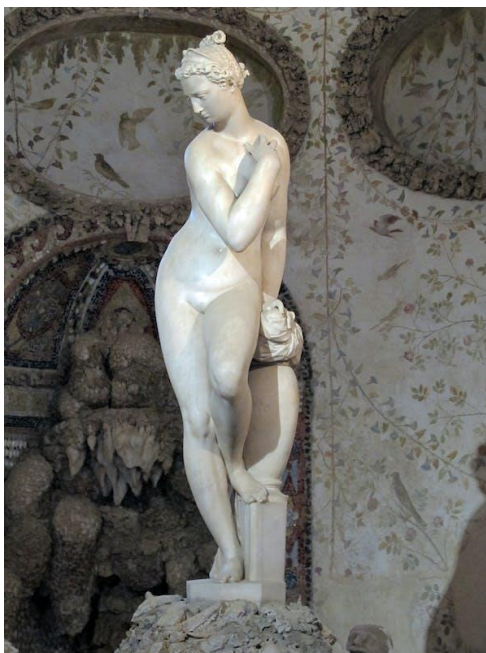
I tre arrivarono a Roma e si unirono a una compagnia di compatrioti chiamata "Schilderbent". Giambologna prese a modellare copie di sculture, subendo anche il forte influsso della presenza romana di Michelangelo. Anzi, il Giambologna stesso, in tarda età confermò il racconto che un giorno prese il coraggio di presentare al Buonarroti un suo modellino, che Michelangelo rimodellò, intimandogli: "Or va' prima ad imparare, poi a finire".

A Roma non ebbe la fortuna dei fratelli Floris, che trovarono dei committenti per le loro pitture e risolse di partire per andare a Firenze, come scrisse il poeta Cosimo Gaci, suo amico e biografo: *"per vedere della nobil Fiorenza i marmi illustri passò per quella: Nel fermarsi in lei per trarne quel eh' avea appreso, fu da gentil pastor, molto intendente ed amator di discipline ed arti, cortesemente accolto, e persuaso, per seguire il suo studio, ivi fermarsi"*

Il "gentil pastor" era Bernardo Vecchietti, ricchissimo amante dell'arte, che soleva accogliere gli artisti nella sua villa chiamata "Il Riposo", a Bagno a Ripoli. Essendo di proprietà del Vecchietti, la villa veniva chiamata "il ripose dei vecchi". Non sappiamo in quali circostanze avvenne l'incontro fra i due, ma il Vecchietti, dopo aver visto i disegni che il Giambologna aveva fatto a Roma e notando in lui la passione per l'arte, sapendolo poverissimo, gli offrì di accoglierlo nella propria casa.

Per non approfittare eccessivamente di tanta generosità, Giambologna accettò anche modesti lavori da intagliatore di pietra: i suoi primi lavori furono le balaustre della terrazza di Palazzo Grifoni in piazza SS. Annunziata, che il Buontalenti stava costruendo e le cornici delle finestre della Confraternita del Ceppo in via Pandolfini.

Vecchietti magnificava le capacità del giovane protetto con gli artisti che soleva ricevere in villa, ma si sentiva rispondere che difficilmente Giambologna sarebbe stato capace di scolpire il marmo, arte che non ammette errori. Decise di acquistare un pezzo di marmo per mettere il giovane alla prova, che venne superata con la realizzazione di una Venere, che venne lodata anche dal Vasari. Vecchietti non aveva mai nascosto l'ambizione di far entrare il giovane scultore nel novero degli artisti salariati dal granduca e convinse quest'ultimo ad acquistare la Venere. Molti anni dopo Giambologna ottenne la restituzione di questa opera giovanile e la sostituì con la Venere, che venne collocata nel giardino di Boboli nella grotta del Buontalenti:



Giambologna, Venere in Boboli

Giambologna entrò così nelle grazie di Francesco I, per il quale fuse in bronzo due puttini pescatori per la fontana del casino di San Marco. Adesso si trovano nel museo del Bargello. Sempre in bronzo fece per palazzo Vecchietti il diavolino, che sta sulla cantonata dove si dice che Pietro Martire, mentre predicava contro gli eretici patarini, cacciò il diavolo.



Giambologna, il Diavolino di Palazzo Vecchietti

Vecchietti riuscì a convincere il granduca ad assumerlo, con l'assegnazione di una casa e di un salario mensile di 13 scudi. I primi lavori non furono di grande importanza: un Sansone che abbatte i Filistei, che in seguito Ferdinando I donò al duca di Lermo. Non sappiamo che fine abbia fatto. Ma la prima commissione importante gli venne da Bologna, dove era stato deciso di costruire una fontana in piazza Maggiore. Il Senato bolognese incaricò il Laureti, allievo di Sebastiano del Piombo, e il miglior artista vivente all'epoca a Bologna, di recarsi a Firenze, per assumere un artista in grado di realizzare una bella fontana.

Siamo nel 1560 e Giambologna aveva partecipato, senza successo, al concorso per la statua del Nettuno, destinata alla fontana di piazza della Signoria. Risultò vincitore l'Ammannati, con grandi proteste di Benvenuto Cellini, che aveva da poco collocato il suo bellissimo Perseo sotto la loggia

dei Lanzi e del Bandinelli, sconfitto nonostante l'appoggio di Eleonora di Toledo, amica di sua moglie, Laura Battiferri.

Per il suo carattere mite e accomodante, il Giambologna non si unì alle proteste, ma il suo modello era stato apprezzato e in città se ne parlava. Il Laureti lo venne a sapere e volle incontrare Giambologna per vedere il suo modello. Rimase affascinato, sia del modello che della personalità dello scultore e decise di rientrare a Bologna per chiedere al Senato di convincere Cosimo I a concedergli l'artista per il tempo occorrente per la realizzazione della fontana.

Ottenuto il permesso granducale, nel 1563 Giambologna poté partire per Bologna con il fonditore Zanobi Portigiani e con la seguente lettera del granduca: « Non mi cercheranno le SS. LL. di servizio, eh' io volontieri, possendo, non Le ne compiaccia. Laonde, intendendo, et dalla lettera Loro et da molti altri quanto sia necessaria a quelli l'opera, et presenza di M.° Giovanni Bologna mio scultore per condurre a perfezione quella lor fonte, mi son contentato concederlo loro. Imperò egli se ne viene dalle SS. LL. dispostissimo a esigire ogni lor commissione, che tanto gli ho comandato, che faccia. Laonde non mi distinderò in pregarLe a riceverlo amorevolmente et a trattarlo come mio creato accetto, sapendo da molti segni quanto sieno affezionato alle cose mie: ma ben soggiugnerò, che quando non faccia di mestieri la persona sua si contentino rimandarmelo subito, acciò possa finire alcuni lavori eh' io gli ho fatti principiare, che non mi sarà tanto grato che si accomodino delle cose mie, quanto gratissimo ch'egli spedito che sia, venga licenziato da Loro, alle quali prego il S. Dio conceda ogni maggior prosperità. Al piacere, ecc., ecc. ».

il 10 Agosto 1563 Giambologna e il fonditore Portigiani sottoscrissero il seguente contratto:

« Si dichiara per la presente scritta questo dì 10 agosto 1563 come M.° Giovanni Bologna fiamengho et M.° Zanobio Portigiani fiorentino fonditore hanno tolto a fare et fornire la fontana che il R.mo Vescovo di Narni vice-legato di Bologna farà fare su la piazza di Bologna cioè una figura di bronzo di grandezza di piedi nove, quattro puttini coi loro vasi dalli quali deve uscire l'acqua, d'altezza di piedi tre per ciascuno, et quattro arpie d'altezza di tre piedi l'una o più secondo la corrispondenza della principal figura, quattro armi, cioè quella di Sua Santità, dell'III.mo Borromeo legato, del R.mo vice-legato predetto, et l'altra della Comunità di Bologna, tutte le quali armi detti maestri s'obbligano farle et fornirle con due festoni per ciascheduna et altri ornamenti appartenenti tutte le sopradette cose cioè la figura, i puttini, arpie et armi et festoni si obbligano i sopradetti maestri a farle et fornirle, rinettar et mettere in opera senza alcun mancamento pel prezzo de scudi mille, a, ragione di lire quattro 1' uno, et in caso che vi fosse alcun mancamento lo debbono rifare di novo a le loro spese, fino alla intera perfezione, dei quali scudi mille se gli pagaranno in questo modo: cioè scudi trecento simili alla mano, et quanto haveranno fatto i quattro putti habbino d' avere à conto del sopradetto pagamento scudi cento sessanta, et quanto saranno fatto le quattro arpie altri scudi cento sessanta, et quanto haveranno fatto Tarmi con li loro festoni habbino d' avere scudi cento sessanta et quanto sarà fatta la figura sopradetta de nove piedi, habbino bavere scudi duecento venti per ultimo resto del loro pagamento et la sopradetta figura, puttini, arpie et armi con li festoni promettono li sopradetti maestri darle fatte finite e rinette et poste in opera, per tempo de mesi dieci, cominciando dal dì che le saranno dati li sopradetti scudi trecento. Con patto che detti maestri habbino da pagare et far spese alli lor garzoni et lavoranti con i loro danari. Promettendo il sig. Vice legato de dare et provvedere il bronzo et ogni altra materia che bisognerà in fare et condurre la sopradetta opera di bronzo eccetto le legne et carboni. Le cose che bisogneranno sono queste: cioè bronzo, cera, ferramenti,

gesso, terra et far la fornace et legname per far far l'armatura dove andarà posto il modello grande in propria forma et di più trovargli ancho un par di mantici et tutta la cimatura che andarà ad incorporare la terra. »

Io Gio, Bologna affermo quanto sopra

Io Zanobio Portegiani fonditore affermo quanto sopra. »

Mentre si trovava a Bologna, il Giambologna veniva tempestato dalle lettere di Francesco I che gli intimava di terminare presto perché lo attendevano altre commissioni e lo scultore, per tenerlo buono, gli inviò alcune statuette di bronzo e d'argento.

Inaspettatamente, nel 1565 i lavori della fontana vennero interrotti per un dissidio fra Giambologna e il Portigiani, il quale abbandonò il lavoro e rientrò a Firenze, incurante delle minacce per l'inadempienza contrattuale. Rimasto senza fonditore anche Giambologna rientrò a Firenze e venne accolto festosamente da Francesco I, che ne aveva bisogno per approntare gli apparati per l'arrivo della sposa Giovanna d'Austria. Giambologna modellò per la porta del Duomo un bassorilievo rappresentante la natività di Cristo.

Il senato bolognese continuò a tempestare il granduca per riottenere il Giambologna, il quale, non solo dovette riprendere il lavoro, ma accollarsi anche la parte spettante al Portigiani. Lavorò celermente e il 16 dicembre 1566 la statua del Gigante veniva tirata sopra la fontana per forza d'argani.



Giambologna, fontana del Nettuno a Bologna

il 30 Gennaio 1567 Giambologna poté partire per Firenze, accompagnato da questa lettera:

« Havendo maestro Giovanni Bologna finito et certo con universal soddisfazione , l'impresa della nostra fonte, per la quale V. Ill. Eccellenza ci fece a mesi passati la gratia della sua persona, non abbiamo voluto mancare di accompagnarlo con la presente, sì per ringraziarla, come facciamo, del favore eh' ella ci fece di privarsene volentieri per servizio nostro e di questa città, come per far testimonio del suo ben servitio, et del molt' obbligo che in ciò terremo alla gran cortesia et bontà di V. EU. Ecc. alla quale, ecc. »

La fontana del Nettuno ai bolognesi costò settantamila scudi d'oro

Nel 1567 Caterina dei Medici scrisse a Francesco I, chiedendogli di inviare Giambologna a Roma per terminare la statua equestre del marito, rimasta incompiuta, ma Francesco non poteva privarsi del Giambologna, che era stato da lui incaricato di scolpire una statua gemella della Vittoria di Michelangelo per il salone dei 500, che avrebbe dovuto rappresentare Firenze che domina Siena.

Visto il modello, Francesco volle che il marmo venisse da Serravezza o da Pietrasanta, perché Carrara non faceva parte del granducato e le spese di dogana e di dazio erano enormi. Il granduca aveva quindi pensato di sottrarsi a queste spese eccessive ripristinando le cave di Serravezza, di Campiglia e di San Giuliano pressoché abbandonate, e chiese a Giambologna di andare a verificare la situazione, ma questi riuscì ad evitare il viaggio, consigliando di inviare Vincenzo Danti, che vi era stato di recente. Il Danti inviò la seguente relazione, nella quale si conferma la presenza di marmo statuario, ma che occorre fare degli investimenti per rendere agevole il lavoro dei cavaatori ed evitare che i blocchi si spezzino:

27 Giugno 1568 da Seravezza. Lettera di Vincenzo Danti a Francesco I

Essendo che V. E. I. me impose che li dovesse scrivere quello che occorreva, io giunsi in Pietra Santa nell'ore di sera che fu la vigilia di S. Giovanni, et venerdì matina salii al Altissimio, et condussi meco tutti e cavaatori che sono qua in Serravezza, deli quali parte me ne concesse messer Mateo Inghirami, di quelli che cavano a li mischi, con tutti i ferramenti che ci bisognano, e parte costì del paese, quale è quel Vincentio e sua figlioli, che da messer Giovan Bologna fu proposto a V. E. I., et insieme andammo tastando li melglio luoghi da poter cavare marmi statuarii, et vedemmo dove ànno cominciato a cavare; nel qual luogo vi si vedano marmi ragionevolissimi, che sono di quelli che V. E. I. vide ultima- mente il saggio. trovammo ancora in dua altri luoghi da poter cavare bellissimi marmi, per quanto si vede nella superficie, et così con il consiglio di tutti que' cavaatori ò di già cominciato in dua luoghi a far cavare, il che piaccia a Dio che ci riescano saldi, perchè bianchi sono. La qualità delle cave de' marmi ancora in tutte quelle di Carrara è da produrre de' buoni e de' cattivi, et esposte volte alato a un filon negro ve sene trova un bianco, et al bianco il negro; nè se mancherà per me di ongni diligentia, non guardando a fatica nisuna in servizio di S. E. I. Et perchè le dissi che non si poteva cavare se non si asettava il ravaneto, respecto che nel cadere li marmi delli massi pigliavano la fugha et se ispessavano, come è intervenuto a quelli che ànno cavati fino a qui, ò pensato remediare con fare spianata a piede de' massi, se serà possibile, a ciò trovando piano il marmo che cade se abbi da fermare. ò visto ancora che se bene il ravaneto si asetta, che non sarebbe per questo di mettere a risico un pezzo di marmo statuario con il gittarlo giù al ordinario degli altri, perciò che esso ravaneto è di tanta lunghezza et pieno di molti sassi vivi che sarebbe sorte che non sene spezzasse, et maxime per figure dritte, che li pezzi ànno da esser lunghi, che ongni poco di scorsa che pigliassero si troncarebbero nel mezzo; per la qual cosa ò pensato di farli mandar giù a poco a poco, et in dua luoghi, dove sono sassi saldi e vivi, adoperare la lizza con la livella, che facilmente si potrà fare, et facendo in tal modo le figure, si possono sbossare in su la cava, come fanno ancora oggi ali mischi, imperochè è tanta la difficoltà, ancor che il masso sia bianco, trovare pezzi di saldezza senza peli et lesi, che porta la spesa di usare ogni diligentia, cavati che sono, di condurli in salvamento. a Carrara cavano alle volte dua mesi prima che possano avere un pezzo di marmo statuario.

Circa poi il rasettare il ravaneto ò trovato maestro Giovanni da Montaguto aveva di già dato principio in di molti luoghi sin quando faceva la strada, onde per questo pare che tal cosa se apartenghi di finire a lui; ma, come ò detto di sopra, io non farei in tal cosa molta spesa, perciò che asettasi come si vuole, che serà necessario a li marmi statuali usare le sopradette diligentie, et li marmi da quadro non ne manca in altri luoghi, che seranno ancor bianchi vergati di negro, serà ben forza finire le casette principiate, delle quali pensai potere abitare una, che è là su alto a piede il primo ravaneto, ma non è ancora finita di coprire, et era piouto dentro, et è molto umida, oltre che per essere in luogo stretto à bisognato acostarla a un masso, che per le piogge passate tutta via genè, dico bene che è cosa necesssaria che in quel luogo sia da potere abitare quando si cava,

perciò che è tanto difficile lo andarvi, che non lo pò immaginare chi non l'ha veduto. ò dato ordine di andare a star diman dasera a la villa di Zanni, la quale è assai ben vicina a quel monte, et ivi tenere con esso meco que' cavatori, altro non ò che dire per ora a V. E. I., parendomi pur troppo forse averla infastidita, se non la si dengni conmettere a chi se appartiene che si mandi asengnamento de' danari da poter fare queste facende; se potrebbe, per quanto ne à detto messer Mateo Inghirami, il quale non mi lascia mancare in tal faccenda cosa alcuna, al banco de' Salviati o Ricasoli in Pisa dirizzare, che lui li farà condurre sieme con li sua in Pietra Santa, prego V. E. I. , parendoli farne tal favore, che sia quanto prima, perchè tal facende in que' monti bigongna farle prima che pasano questi tempi.

Vincenzo Danti relazionò Francesco I con numerose lettere, nelle quali non solo enumerava i successi nello scovare nuove fonti di marmi statuari, ma annunciava di aver scoperto le cave già esplorate da Michelangelo, il quale gliene aveva parlato a Roma e a riprova di ciò scriveva di aver veduto la lettera "M" incisa lungo il camminamento per arrivare alla cava: "Quello che me pare daver fatto fino a qui si è lo aver trovato cave abundantissimi di marmi bianchi et statuarii, et ancora gran quantità di opera di quadro, che sono bellissimi et di gran saldezze, e luoghi che si sta con piedi in terra a cavare, il ravaneto dolcie et senza falli e balze alcuna, per la sicurtà de' marmi la salita è un terzo mancho che quella del Altissimo, il quale nome è proprio di questo dove si cava ora, et non di quel altro, per che si chiama la costa a cane. a questo tal monte era la intenzione di Michelangelo di condursi con la strada, perciò che avemo trovato in di molti luoghi deli M in que' massi, et testati con ferri."

Ma per scegliere il marmo destinato alla statua di Firenze che domina Siena, che Giambologna chiama "la Florense", da contrapporre alla Vittoria di Michelangelo nel salone dei 500, Francesco volle che Giambologna andasse personalmente in cava, cosa che lo scultore dovette fare, come appare dalla seguente lettera da lui stesso definita "scritta alla filosofo", ossia in un misto di italiano e francese, o pseudo tale. Per "micio" intende il marmo mischio per la fontana di paizza della Signoria.

24 Maggio 1569 da Seravezza.

Illustrissimo Signor Principe patrone mio

So que a V.E. I. piachi pieoù et fatti que parolla, per questo io aspetatti sina a la presenti a escrive queste duo verso per farli intendere que io sono a fino de le facendo, ciò è el tanti que lie mà commeso. ogio aveme conduti et marmi per la florense de vostro E. I. a marina: pasando par Seravese el popolo se et resentito con grandissimo alegresse, cridando palle palle, remore di canpana, arquebouse, tronbon, cornemouse. Et grando espaso a vedero balavo omma, vece et dona, per la gran satisfasion que àno avouto a vedero la prima figoura di marmi bianco ocire fuera di quel monto del Haltissimo, et àno fato tanta el gran cridara palle palle, que per me crede che laverano sentita sina Carrare. Et se io sono estati pieoù que la ragioni in questo monto, V.E.I. maverà per escousatti: tout cave, dove non sè mai exercitato, nel principe si va de la difigoultà, et ancora aveme avoutto cative tempo, ciò è aqua assai, que si è iterotto le facendo. domano, se serà possibile, si cagherà la figoura et le 4 pecette di marmi bianco, que vano sota a la fasada; micio sono cavatti et esposatti, e fra 2 ou 3 dì serano a marina, in soma se serà possibile volio vedera et tout in maro, avolo partirmi, la tassa de micio in 3 ou 4 dì serà finito desbosaro, et son cavati le pietre de micio, que vano de la. fonta. in soma que el barbon se è portato bene in queste pocquo iorno, que iò da estaro qua; se V. E. I. avese besonio daltro coso di questo arte, mi serà favo di



farne intendro, perchè io vorie potere endevinare a servirle, perchè el pocquo che io so di questo arto, le ò estudiato al l'espese di V. E. I. pregando idio vi conservi.

Di Seravese scritto a la filosofo

Giovane Bologna

La statua venne terminata e dopo essere stata nel salone dei 500 adesso si trova al Bargello



Giambologna, Firenze domina Siena

Verso il 1572 eseguì il celebre Mercurio, una copia della quale venne inviata a Massimiliano II, il quale ne rimase talmente ammirato da chiedere al Giambologna di trasferirsi presso la sua corte.



Giambologna, Mercurio

Lo scultore ricevette anche altre richieste e il granduca per trattenerlo gli aumentò il salario a 25 scudi mensili. Quando il Giambologna non poteva opporre un rifiuto, inviava il Francavilla ad



eseguire i suoi progetti. Genova ne è un esempio. Ma a Lucca Giambologna andò di persona e realizzò l'altare per la cattedrale di San Martino

Punzecchiato dalle malevoli insinuazioni dei concorrenti che lo volevano incapace di scolpire in marmo una figurazione complessa, pensò di realizzare quello che in seguito verrà chiamato il ratto delle Sabine. Si mise alla ricerca del modello. Cercava un giovane dalle proporzioni perfette, ma non lo trovava. Un giorno, mentre assisteva alla messa, notò un giovane bellissimo. Si presentò e gli chiese se accettava di posare per lui. Il giovane era Bartolomeo Ginori, che accettò di buon grado e venne compensato con un piccolo crocifisso in bronzo. Nel 1582 il gruppo era terminato e lo stesso granduca, come tanti altri, non seppe resistere alla tentazione di vederlo prima che venisse collocato e tanta fu l'ammirazione che decise di far spostare la Giuditta di Donatello per collocare la statua del Giambologna al suo posto, sotto la loggia dei Lanzi. Ancora si era indecisi sul nome da dare alla statua e fu il Borghini a suggerire quello del Ratto delle Sabine. In segno di accettazione, il Giambologna incastò nel basamento in bassorilievo con una scena del ratto delle Sabine.



Giambologna, il ratto delle Sabine

Aostino Lapini così scrisse:

28 agosto 1582, in martedì a ore 22 sonate di poco, nel dì proprio di S. Agostino, si messono e conlocorno e posorno le tre figure di marmo, sotto l'arco della loggia grande di piazza, allato et accanto al Chiasso di messer Bivigliano; e si disse per le persone intelligente delle storie, che rappresentano il ratto de' Sabini, cioè quando i Romani rapirno e tolsono, per inganno e forza, alli detti Sabini le loro vergine fanciulle, pigliandole di poi per loro legittime moglie.

L'installazione durò vari mesi e l'inaugurazione ufficiale avvenne il 25 gennaio 1583 "In venerdì mattina, si scopersono le dette 3 figure di marmo sopradette, condotte per opera di maestro Giambologna, scultore eccellente".

Un anonimo diarista annotò il fatto insolito che i fiorentini non trovassero alcunché da criticare: "Ma il più notevole fu, che fra tanto popolo che lo vidde, non si trovò alcuno che lo tacciasse in parte alcuna, cosa che in Firenze suole avvenire di rado".

Ogni giorno alla statua venivano appese poesie in lode della scultura e furono tante, che venne deciso di raccogliere, stamparle e farne dono allo scultore. Il titolo del libro è " Le Composizioni di diversi autori in lode del Ratto della Sabina scolpito in marmo dall'eccellentissimo messer Giovanni Bologna posto nella Piazza del serenissimo Granduca di Toscana. » L'opuscolo fu stampato in Firenze dal Sermartelli nel 1583.

Non era facile accedere al borsellino di Francesco I, che lo teneva ben stretto, come dimostrano le numerose lettere di sollecito dei vari artisti da lui impegnati, ma scarsamente remunerati. Giambologna, dal canto suo, cercò di aggirare l'ostacolo rivolgendosi a Bianca Cappello, con la quale era entrato in confidenza durante i lavori a Pratolino. Con questa lettera, di poco successiva al trionfo del ratto delle Sabine, Giambologna pregò la Cappello di consegnare al granduca la sua supplica, accompagnandola con le sue "sante parole".

28 febbraio 1583 ... che ho avute dal S. G. Duca, mio S., le ultime furono tanto chiare, et fermative, che presto mi caverà di povertà, che io mancherei troppo a no le credere per ferme et vicine ad attenersi. Pure li altri suo negotie son grandi e molti da poterli allontanare la mente nel presente occasione. Per ciò se V. A. S. si degnerà aggiungere ad una mia breve lettera che li scrivo, pur una delle sue sante parole, veggio colorito ogni suo e mio buon disegno. Ne la prego e ne la supphco, acciò che anco essa abbia parte ne la mia felicità che da questo ha dependere ecc. ecc. »

La lettera al Granduca cui il maestro accenna e che aveva unita a quella indirizzata a Bianca Cappello così diceva :

Io confesso apertamente a V. A. S. che io vengo solamente con la presente a farli reverensa, per che la si degni ricordarsi del suo devoto servitore, come li dissi, presso che vecchio e molto povero, io spero fermissim. in tante sue promesse, e maxime nell'ultima e questo quanto al mio negotio basti.

Et Idio ce la renda e conservi felice....

Ma neppure le sante parole di Bianca ebbero l'effetto sperato e Giambologna si rivolse nuovamente a lei, dopo un anno dal precedente tentativo:

9 marzo 1584, Il generoso e grato animo de V. A. S. et le suo promesse piene di liberalità, mi danno animo a ricordarle che la necessità mia et li anni che mi anno condotto a la vecchiaja povero, senza però mancano mai di lavorare et servire, mi stringono a ridurre a memoria il S.mo Gran Duca, nostro S. che adesso vajono alcune cose, per quanto si è detto, le quali, come scrive a S. A. S. poterano forse trarmi di mano de la povertà. Se a V. A. S. per sua somma cortesia piacesse di dirne un motto al Gran Duca, forse potria essere che io non patirei più, et più non aspetterie d'essere cavato fuori di necessità : ne la suplico a dunque, et senza altro li prego feHce e longa vita per aiuto de li poveri ecc. ecc. »

Finalmente il 25 giugno 1585 Francesco gli fece un dono a costo zero, regalandogli i beni che erano stati confiscati a Giuliano Landi, all'Antella, a Ghizzano e al Galluzzo.

Morto Francesco I, il nuovo granduca Ferdinando I fece costruire una fonderia annessa all'abitazione del Giambologna in Borgo Pinti e nel 1587 gli commissionò il monumento equestre a

Cosimo I. Il 23 settembre 1591 venne gettato in cavallo in una sola colata e l'intero monumento era terminato il 30 Giugno 1594. Nel basamento vi sono tre bassorilievi., Il quarto contiene la dedica. Dei tre bassorilievi, uno rappresenta l'incoronazione di Cosimo I a Granduca fatta da Pio V a Roma nel 1570, un altro la Signoria di Firenze che dopo l'assassinio di Alessandro dei Medici chiama Cosimo I, diciottenne, al governo della città, e il terzo l'entrata trionfale di Cosimo a Siena dopo la sottomissione della città.

Il solito anonimo cronista scrisse che "nel tempo che stette il cavallo senza la statua fecero esperienza quanti uomini vi stavano dentro, e vi entrarono fino al numero di ventitre, per dov'è la sella, ed altri scrissero fino al numero di ventiquattro".

Agostino Lapini così scrisse nel suo diario:

5 dicembre 1591, in giovedì a ore 22 in circa, si cominciò a gittare il fondamento sopra il quale si ha a porre il gran cavallo di bronzo; e detto è di jaia e calcina, et è a drento braccia XI e dua terzi in circa; e nel mezzo vi è un doccione di terra cotta di 2 terzi di larghezza, messo nel fondo, e di mano in mano tirato su, che vi si pose, si disse, per sfogo et esalamento dei terremoti. et io scrittore essendo presente, nel detto fondamento gittai tre sassi.

11 maggio 1594 si pose il cavallo di bronzo in su la basa della Piazza del gran duca Ferdinando, e arrivovi per forza l'argano in giorni 2, e a ore 22 in circa del detto dì 12 di detto maggio.

Nel 1592 Giambologna desiderò fare un viaggio in Italia settentrionale e ottenne il permesso da granduca, che lo fornì di una propria lettiga. Venne accolto calorosamente in ogni luogo visitato. Il motivo era di riaccompagnare a Milano la sorella e suo marito, Jacopone Campana, che erano venuti a trovarlo a Firenze. Egli stesso in una lettera a Girolamo di Ser Jacopo, in data 7 ottobre 1593 da Venezia, descrive le amabilità cui venne fatto segno:

A dì 5 estant arivai in Venetia sane e di bono volia, per Idio gratia, insiema con li mie duo Giovano tonte alegra, et io pieu che pieu, et soubito che il sigr. Cavalier Goncionis (Uguccioni ndr.) prezident di S. A. S. intezò la mia venouta, soubito mandò per me, et per suo cortesia me trova alogiato in casa suo; insieme à volsouto le mie duo giovano, trattato et queresatta (carezzato ndr.) con tant amorevolesa che pieu non potria dire, che sentirò la minota a dirli a bocha per non esser longe. In quello ponto il sig. cavalier ma dato duo suo lettera ona di XI et laltra di XXVIII settembriò, el quali mi sono estato di grandissimo contento con me, per intendere che S. A. S. si ricorda di noi. De pieù V. S. me fa sapere che la nostro opera di botega pasa bene, anzi benissimo; el secondo intendo del nostro Gio. Toudesch, soubito al mio ariva a Fiorenza meterema la statua del gran Cosimo a cavallo.

Se la mia ariva in Venetia a estato alquanto tarda, la causa a estato che a piovouto di molto giorno, arivato che fosimo a Milano. La nostra partense di Venetia per Fiorenze sarà in cerche a 13 del presento; la cason (cagione ndr.) che ce molto che veder; et teniama gran obliga al sig. Cavalier, da poi tante amorevolese ricevema in casa sua. Di pieu ci mena per la cita a vedere le cose bella che veramente lo trova affectionatissimo a h servizio di S. A. S.

In soma che la mia penna non et bastante a dirli il gran contento me è estata fatta in questo viaggio et sanità del corpo ecc. ecc.



Giambologna, la fontana dell'Oceano in Boboli

Al rientro a Firenze, Giambologna e la sua bottega vennero subissati dalle richieste di vari committenti e numerosi sono i suoi bronzetti e i crocifissi, sia di bronzo che cartpesta realizzati in quel periodo. Per Boboli fece la fontana dell'Oceano e per il duomo di Orvieto la statua di San Matteo. Nel frattempo Ferdinando I, in odio verso il fratello e la sua seconda moglie, fece spianare la villa di Pratolino e ricostruirla come la vediamo adesso, salvando però la gigantesca statua dell'Appennino.



Giambologna, Appennino

il 25 Ottobre 1596 bruciò il tetto della cattedrale di Pisa. Un capomastro di Lugano stava saldando alcune lastre di piombo, quando il fuoco si appiccò alle capriate di legno e in breve tempo avvolse il duomo. Ferdinando I decise di rifare le tre porte che erano andate distrutte. Venne incaricato Giambologna, che aveva già 72 anni, e il progetto fu definito da Raffaello Pagni. La fusione realizzata dagli allievi del Giambologna, il Francavilla e Pietro Tacca, Giovanni Caccini e Gaspare

Mola, Angelo Serani e Giovanni Catesi, Antonio Susini e Giovanni Bandini detto Giovanni Dall'Opera, scultore elegante della scuola di Baccio Bandinelli,

Una delle ultime opere è Ercole e il centauro Nesso, che nel 1599 venne inizialmente collocato nel canto dei Carnesecchi e poi sotto la loggia dei Lanzi. Fu Ferdinando stesso a suggerire il soggetto, durante una sua visita alla bottega del Giambologna.

Il 16 novembre 1602 venne collocato in Orsanmichele il San Luca su commissione dell'arte dei Giudici e Notai.



Giambologna, San Luca in orsanmichele

Altre opere di questo periodo, per Pisa o per il giardino di Boboli, furono in realtà opera dei suoi allievi.

Al granduca non sfuggiva l'eccesso di lavoro che impegnava la bottega del Giambologna e gli scrisse la seguente lettera: \* Sentiamo con piacere che si seguiti il lavoro dei due angeli di Pisa, ecc.. ; ma desideriamo bene che nella voglia di lavorare vi ricordiate principalmente d' baverne una buona cura della vostra sanità, che questa importa più di tutto" In effetti l'inverno del 1608 fu talmente freddo che il Giambologna dovette ripararsi nella villa il Riposo. Ritornata la buona stagione, fece ritorno nella sua casa in Borgo Pinti; ma per breve periodo, perché morì la mattina del 13 agosto 1608.

Venne sepolto nella cappella che gli era stata concessa nella tribuna della SS. Annunziata, detta "del Soccorso", perché ospita una tavola di Taddeo Gaddi raffigurante la Madonna.

Nei registri del convento si trovano le seguenti annotazioni:



Adi 4 di Dicembre 1594 si concesse a Giambologna di Giambologna fiamingo scultore ecc:mo con il consenso di Michelagnolo Martini come erede di Domenico di Marco Dolci, la nostra Capp.a d.a La Vergine del Soccorso posta dreto il Coro n.o acio' la decori con bronzi e statue e che li passa, e a suo bene placito.

E per gratificare d.o Martini se gli dette la capella della Pieta' nell'andito di n.a sag. dal campanile gia' tenuta da Franc.o Del Fede per dua anni farci una tavola con ornamento simile alla tavola de' Macinghi nel Cap.lo del chiostro nostro de' morti; e alla qualesia dipinto, ornamento l'Arme di d.o Martini e farli la sepoltura con l'Arme pred.a e in d.a Capp.a porvi l'Arme di d.o Domenico Dolce che in d.a dreto al Coro, et in perpetuo celebrare ogni venere una messa come di tutto e piu' ampiamente appare per rogo di Ser Paulo Paolini all'Arc.do al quale si abbai rapporto.

24 Dicembre 1598 Ricordo come in questa mattina Santiss.ma cioe' la Vigilia della Nativita' di N.S. Iesu X°, a suo honore et gloria, si e' scoperto la Cappella fatta dal Signor Gian Bologna Scultore excellentiss. E' detta Cappella, e' la Cappella della Madonna del Soccorso, dal Sig.r hornata con un Crocifisso di bronzo, et con quadri di bronzo di basso rilievo, ed tre Tavole dipinte da tre eccellenti dipintori cioe' una Nativita' di N.S. Iesu Cristo fatta per mano di M. Gio.Batista Paggi Genovese. Una Resurrectione di N.ro Sig.r Iesu X° fatta per mano di M. Domenico Passigniano Fiorentino.

Una Pieta' fatta per mano di M. ... Ligozzi Veronese, et il sopra Cielo fatto per mano di M. Bernardo delle Grottesche, et con altri adornamenti bellissimi, et particularm. il Tabernacolo di Marmo dove deve stare la Immagine della Gloriosa Vergine nostra Signora; et detta Capella e' ora bellissima, et il tutto sia a honore et gloria di N. S. Dio e della Regina delli cieli n.ra Madre, et salute di tutte le anime, et particularm. del detto Sig.r Gian Bologna, et nota prudente lettore, che il Crocifisso di bronzo et bassi rilievi sono di mano propria di d.o ed il disegno.

14 Agosto 1608 Ricordo come sino sotto il di' 13 dello stante Mercoledì a ore 13 è passato all'altra vita l' illustre sig. cavaliere della Milizia di Gesu' Cristo Giovan Bologna fiammingo, scultore ed architetto excellentissimo e di chiaro grido per tutto il mondo e gratissimo ai Serenissimi nostri Principi.

Fu amorevole di questa Santa Casa e devotissimo della Beata Vergine a onor della quale adorno' con proprio disegno e molta spesa la cappella della Madonna del Soccorso, dietro al coro della nostra chiesa e la qual cappella che prima era della medesima grandezza e semplicita' dell'altre. Pose fra gli altri ornamenti il bellissimo Crocifisso di bronzo fatto da lui medesimo ed alcuni bassi rilievi di bronzo, ne' quali sono scolpite alcune storie della Passione di nostro Signor Gesu' Cristo, similmente fatti da lui di tal bellezza ed artificio come si vede, che prima che si ponessero in detto luogo furono desiderati con molta istanza ed offerta di denari e chiesti, ma invano, da un Serenissimo Principe. Si veggano in testa a detta cappella sino a questo tempo due figure di marmo, le quali per essere egli grave di'eta' e occupatissimo in altra opera per il Serenissimo Granduca Ferdinando, furono da lui date a fare a messer Giovanni Francavilla fiammingo, suo allievo. Fu dotata detta cappella dal predetto signor Cavaliere di scudi 500 come per testamento rogato. Al quale Iddio l'abbia ricevuto in gloria e datogli il premio che hanno meritato le sue virtuose azioni ed onorate fatiche.



Gioambologna, Crocifisso alla SS. Annunziata



Durante il restauro eseguito dal maestro Nicola Salvioli

Giambologna morì vedovo e senza figli. Lasciò erede universale il nipote Dionisio e nominò Pietro Tacca esecutore testamentario. Concesse al Tacca e ai suoi familiari il diritto di essere sepolti nella medesima cappella, come avvenne.



Della moglie del Giambologna non sappiamo niente. Esiste solo l'annotazione della sua sepoltura, avvenuta il 7 Aprile 1589 nella chiesa di San Pier Maggiore, dalla quale apprendiamo che era bolognese e che si chiamava Rica, forse diminutivo di Enrica.

La morte lo colse prima di veder collocata in piazza SS. Annunziata la statua equestre di Ferdinando I, fusa con i bronzi dei cannoni da lui stesso sottratti ai turchi:

4 Ottobre 1608 Ricordo come oggi questo di fu eretta sulla nostra piazza la statua del Serenissimo e Glorioso Principe don Ferdinando Medici Granduca di Toscana, opera dell' eccellentissimo scultore Giovanni Bologna. Mentre si fabbricava la base di detta statua, bisbigliavano i popoli malagevolmente sopportando egli suddetto Giovan Bologna avesse persuaso Sua Altezza Serenissima a fare elezione di simil luogo per detta statua. Ma poiche' fu vista e la base e la statua accomodata nel proprio luogo, si cangiorno le mormorazioni in benedizioni affermandosi da molti che il luogo per detta statua riusciva proporzionato e che si apportava ornamento e bellezza a si' bel teatro qual e' la piazza della SS. Nunziata.

24 Febbraio 1749 Nel principio della presente Quaresima l'Altare di marmo con i secondi gradini, e scrigni pur di marmo nella nostra Cappella della Madonna del Soccorso, sul principio dell'antico disegno di Gio:Bologna, che per altro era di pietra, e tutto ciò fu fatto a spese del G. P. Gio:Pietro Paoli, che con la sua industria, e con l'opera de benefattori, ha molto beneficata questa Cappella avendola ornata ancora con viticci, e candellieri di bronzo dorati e con altri utensili, e arredi sacri in beneficio di essa con animo ancora dell'ulteriore continuazione.